

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli pubblicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Novembre

1. 1428. Trieste. Il consiglio, morto che fu ser Giovanni Petazzi capo delle civiche guardie notturne e diurne, gli nomina a successore per anni tre, Giusto de Vida, col patto di farsi rappresentare da altra persona sino a Natale durante la sua prigionia e di servire un anno intero senza paga in pena d'aver sviato da Trieste e Muggia i mercanti di vino. - 22, 55.a
1. 1809. -- Trieste. Nove degl'invasori d'Umago, tra cui Montecchiari ossia Giovanni Le Terrier de Manteau, capo della spedizione, vengono fucilati. - 41 num. 88.
2. 1285. — Bernardo vescovo di Tripoli, delegato dal papa, detta i preliminari di pace da conchiudersi tra il patriarca Raimondo e la Repubblica veneta per alcuni possedimenti in Istria; Venezia vi aderisce di buon grado, purchè il patriarca perdoni a que' di Muggia che avevano preso le parti venete contro il proprio sovrano. - 14, XXIV, 475, - e 32, 10.
2. 1326. — Non essendosi presentati Drusaccio e compagni, che volevano consegnare Albona lor patria ai veneti, entro il tempo prescritto dalla citazione dei due dello scorso ottobre, il marchese governatore d'Istria, Francesco della Torre, legge loro sentenza di bande dagli Stati del patriarca. - 18, IV, 232.
3. 1538. — Cernicale. Olimpio de Gavardo da Capodistria vende col consenso del vescovo di Trieste a ser Giorgio Bolter (*Walter?*) per 80 ducati il feudo di due masi, posti presso San Servolo, coll'obbligo del vassallaggio al vescovo *de tempore*. - 33.
3. 1811. — Ragusa. Il conte Bertrand istituisce con suo odierno decreto l'intendenza o provincia d'Istria, che estendevasi da Ampezzo (*Flitsch*) sino a Pola. - 1, I, 165.
4. 1460. — Capodistria. Il consiglio presieduto dal pod. e cap., Vittore Duodo, delega Giorgio de' Brati e Giovanni de Bayse per ottenere dalla città di Trieste il libero passaggio di 500 somme di frumento pel suo territorio; li 5 e 6 il consiglio triestino vi aderisce ri-

- ducendo il quantitativo a sole 200 somme e che non sia della Carniola, prescrivendone il tempo sino li 5 del venturo dicembre. - 25, 176a, - e 4.
4. 1463. — Venezia. Il senato riscontra il dispaccio del re di Boemia, Giorgio Podiebrad, con cui sollecitava la Repubblica a conchiudere la pace con Trieste. - 27, IV 315.
5. 1288. — Il veneto capitano di mare, Marco Morosini, prende il borgo di Muggia sotto la sua protezione, quindi s'impadronisce del vicino castello a danno della chiesa aquileiese. - 12, I, parte II, 224, - 14, XXIV, 469, - 18, III, 203, - e 32, 10. (*)
5. 1509. — L'armata veneta incontratasi presso Rapso con gli austriaci, capitanati da Bernardino de Raunoch, esce vittoriosa dal combattimento. - 1, IV, 59.
6. 1374. — Udine. Il Comune, saputo ch'ebbe l'entrata trionfale del patriarca in Muggia (li 3 o 4 nov.) e la cacciata di Raffaello di ser Steno della Terra, dopo due soli giorni d'accampamento (li 2 e 3 nov.), prende le necessarie misure per mantenerli il buon ordine e la pace; l'apportatore di sì fausta novella viene largamente remunerato. - 9, 148, - e 4.
7. 1271. — Il castello di San Lorenzo presso Orsera si assoggetta alla Repubblica per mezzo di ambasciatori mandati a Venezia. - 2, XXII, 770.
7. 1567. — Graz. L'arciduca Carlo avverte il vescovo di Trieste, Andrea Rapicchio, a voler lasciare all'autorità secolare la punizione dei setarii della città. - 21, I, 438, - 6, - e 29.
8. 1338. — Venezia. Il senato elegge per due anni ser Andreolo Premarino a capitano del castello *Belforte* in luogo di Zanino Papaziza, coll'obbligo di non allontanarsene; gli accorda il solito stipendio. - 7, 17 - 7, 109.b
8. 1476. — Il doge Vendramin ordina al pod. e cap. di Capodistria, Luigi Barozzi, a non voler imporre a que' di Pingente pesi contro i loro privilegi. - 25, 213.a
9. 1423. — Capodistria. Il pod. e cap. Alessandro Zorzi scrive al Comune di Trieste d'aver emanato

(*) Il Rubens nell'opera *Monumenta Ecclesiae Aquileienseis* — Appendice, pag. 24, dice la presa di Muggia li 4 novembre.

legge severa contro i soggetti alla sua giurisdizione, ove alcuno d'essi osasse molestare i pellegrini che prenderebbero la via di Trieste per recarsi a Roma. - 25, 55.a

9. 1822. — Trieste. Con odierna ordinanza governativa viene annunciata l'apertura del Circolo d'Istria con la sede in Pisino. - 78, 91.
10. 1377. — Venezia. Il senato accorda al podestà e capitano di Trieste, Pietro Emo, di poter spendere cento lire di piccoli per l'invio di esploratori. - 23, II, 379.
11. 1291. — Treviso. Concordio tra il patriarca, il conte di Gorizia ed il comune di Trieste da una parte e Venezia dall'altra. Venezia ritorna al patriarca, Muggia ed il suo castello, con patto ch'egli non abbia a vendicarsi de' Terrazzani per aver preso le parti della Repubblica; gli ritorna Buie e Due Castelli con l'egual patto di non punirne gli abitanti che avevano parteggiato per il Doge; gli restituisce Castel Venere col patto ch'egli non vi eriga forti; si obbliga di non prolungare sino alla terra del patriarca il ponte che congiunge Belforte alla terraferma e di pagare annualmente al patriarca 1968 ducati per la cessione ch'esso patriarcato faceva alla Repubblica di alcuni luoghi in Istria; consegna a Trieste il castello di Moccò alle condizioni che questo venga passato al vescovo e che vengano smantellati le mura ed i forti inalzati di recente in Trieste da parte del mare. Si stipula inoltre che i banditi od i sortiti spontaneamente da Capodistria ed altri luoghi d'Istria debbano rimpatriare entro un mese, conchiusa che sarà la pace, in caso diverso viene sin d'ora loro vietato di fermarsi in Trieste o in Istria, e che il patriarca non possa ricettare nè viceversa i patriarchini Venezia. - 2. XXIV, 1201, - 14, XXVI, 238, - 18, III, 221, 27, II, 316, - 32, 11, - 40, 75, - 42, 26, - e 46, I, 40 - 43.
12. 1370. — Chischia presso Lubiana. Giovanni di Tirnavia delegato dai duchi d'Austria, Alberto e Leopoldo, consegna a Pantaleone Barbo, rappresentante della Repubblica veneta, la città di Trieste e suo territorio ed ogni loro diritto sopra detta città. - 4.
12. 1814. — Trieste. Il capitolo consegna i cadaveri delle due principesse francesi, sepolte nella cattedrale, per essere trasportati in Francia. - 29.
13. 1394. — Udine. Il comune consegna al vicedomino dal patriarca un certo numero di soldati da inviarsi in Istria. - 9, 184.
13. 1563. — Venezia. Il consiglio in Pregadi vieta alle comunità dello Stato di far donativi ai propri podestà. - 13, 20.
14. 1336. — Il senato vuole che Giusto de' Giudici di Trieste, stipendiario in San Lorenzo del Paisinatico, sia equiparato nella paga agli stipendiari ultimamente accettati; aveva sino ad ora un mensile di lire undici di piccoli. - 7, 17 - 7. 34.b
14. 1421. — Capodistria. Il pod. e cap., Nicolò Coppo, vuole che si eriga in loco l'ospedale di San Marco a ricovero dei vecchi bisognosi, in adem-

pimento dell'ultima volontà di ser Marco Trevisani. - 15.

15. 1332. — Il senato accorda, ma a tempo di suo beneplacito, i capitoli propostigli dal castello di Valle che s'era sottomesso a Venezia. - 7, 15 - 5, 41.b, - e 46, I, 130.
15. 1810. — Lubiana. Con odierno decreto si sopprimono le decime spettanti ai Capitoli tanto delle cattedrali che delle collegiate in Istria. - 1, III, 222.

LA DOGANA

Il Municipio di Capodistria, con lodevole iniziativa, si è rivolto agli altri Municipii della provincia per invitarli ad agire di comune accordo onde tentare di impedire la chiusura della nostra provincia nella linea doganale.

Quasi tutti i Municipi, come era d'attendersi, aderirono all'invito ed incaricarono il Municipio iniziatore a compilare un memoriale da presentarsi alla Presidenza del consiglio de'ministri, e una formale petizione al Consiglio dell'Impero.

Questa azione comune dei Municipii venne consigliata dalla Giunta provinciale (vedi notizie pubblicate nell'ultimo numero) indipendentemente dai provvedimenti che ha preso e prenderà nello stesso intento la Giunta stessa e la Camera di commercio.

Tanto nella circolare d'invito del Municipio di Capodistria agli altri Municipii, per l'azione comune di cui qui sopra si parla; come pure nel locale periodico *l'Unione* (vedi ultimo numero) abbiamo fermata la nostra attenzione su di alcune parole che accennano, ci sembra, ad un'idea erronea.

Così si esprime la circolare Municipale: "presentando analogo memoriale ecc. ecc. e limitando la domanda (*per la maggiore probabilità di favorevole accoglimento*) alla concessione che l'attuale franchigia venga mantenuta ferma fino a tanto che restano conservati liberi i due porti di Trieste e Fiume..

„L'Unione„ chiude la sua relazione sulla accennata circolare Municipale, col ripetere lo stesso pensiero, "allo scopo di ottenere come vuole equità (*non essendo probabilmente possibile maggiore concessione*) che l'Istria non entri nel nesso doganale disgiunta da Trieste e Fiume..

Se non ci inganniamo, le parentesi sopra riportate accennano al desiderio di volere l'Istria

sciolta da qualunque vincolo di dogana, anche quando Trieste e Fiume cessassero di essere porti franchi. Ed è questa l'idea erronea che intendiamo di rilevare e di combattere, fermi nella massima di non volere in nessun caso disgiunta l'Istria da Trieste.

Domandare, non solo, ma anche far intendere il desiderio di avere la provincia nostra libera da vincoli quando a Trieste fosse tolto il porto franco, sarebbe dimostrare poco esatta conoscenza delle condizioni in cui si trovano rispettivamente Trieste e l'Istria; basti soltanto riflettere ad una delle conseguenze se l'Istria rimanesse porto franco e Trieste no; la nostra provincia diventerebbe nido di contrabbandieri: una delle conseguenze tanto temute oggi se la dogana si frapponesse fra Trieste e l'Istria, rimanendo Trieste portofranco.

Nell'agitarsi per iscongiurare il pericolo della dogana, è necessario -- come in tutte le imprese per la più sicura riuscita, di presentare buone ragioni, e per fortuna non ne mancano; ed evitare ogni equivoco. È perciò che abbiamo creduto necessario di scrivere queste poche righe per mettere in chiaro le cose, conforme alle nostre vedute. (r)

MOSAICI ISTRIANI

Il celebre pittore francese, Antonio Hebert di Grenoble*), molto noto in Italia per i suoi dipinti in cui ritrasse la vita popolare della campagna romana e napoletana, avendo visitato nel mese decorso la Cattedrale di San Giusto in Trieste, rimase ammirato della bellezza degli antichi mosaici che vi si trovano e segnatamente di quello rappresentante la *Vergine col bambino*. L'illustre Hebert prolungò il suo soggiorno a Trieste per poter fare lo schizzo di quel mosaico, il quale, a giudizio di lui, è uno dei più meravigliosi che ancora si trovano in Europa.

Il mosaico della *Vergine col bambino* esistente nella volta dell'abside, è preziosissimo avanzo dell'antica chiesa, il quale dopo tanti secoli si conserva ancora perfettamente. Il Tedeschi ne' suoi Cenni storici dell'arte cristiana in Istria**) lo descrive così: Nel mezzo, ei dice, l'artista rappresentò la Vergine sedente in trono, vestita di ricchissimo drappo a colore cilestrino, sorreggente il divino infante di lunga aurea veste coperto. Ambidue hanno il nimbo alla testa, e in quello della Vergine leggesi

M-R ΘΥ (Μῆτηρ Θεοῦ)

*) Ha oggi 62 anni, essendo nato il 3 novembre 1817. Sono ammirate specialmente dagli artisti la *Venditrice di fieno di Sant'Angelo* e la *Fanciulla alla fontana*.

**) I *Cenni sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria* del Professore Paolo Tedeschi furono pubblicati per la prima volta nella *Porta Orientale, Strenna per l'anno 1859*, III, Trieste, tipografia di Colombo Coen, 1859.

e nel nimbo del bambino havvi un segno della Trinità. Due angeli, a destra l'uno, a sinistra l'altro, con l'iscrizione

̄ · M · · · CHAEL (Sanctus Michael)

e ̄ · C̄ · ̄ · GA · · · (Sanctus Gabriel)

le stanno in atto reverente ai lati. Nella fascia orizzontale, che gira nell'emiciclo, leggesi la seguente iscrizione:

DIGNA · COLI · REGINA · POLI ·

FAMVLI · TVI · O · · · INOB · · · S · NOLI

† TE · PRESTOLANTIS ·

COETVS · MISERERE · ROGANTIS ·

Al di sotto di questa iscrizione si veggono raffigurati i dodici apostoli, e in mezzo ad essi una palma che alto estolle i suoi rami, simbolo forse di Cristo, che è il giusto per eccellenza, e che secondo il figurato parlare della scrittura, fiorisce come la palma. O forse la palma che Ezechiello vide raffigurata nel tempio di Gerusalemme, era anche pei cristiani, secondo l'interpretazione di San Girolamo, una immagine della vittoria che dobbiamo riportare sul mondo, per essere fatti degni di ottenere le palme delle virtù. (Com. in Ezech. lib. XII).

Nell'arcone dell'abside, in cui gli artisti solevano largheggiare in ogni sorta di simboli e di adornamenti, scorgonsi alcuni piccoli angeli con palla argentea in mano e suvvi una croce effigiata, e poi colombe, e più nell'alto una mano stringente corona che sporge dalle nubi. Il mosaico è a tasselli vitrei e giunse infino a noi sufficientemente conservato. Le figure sono vestite tutte alla romana, nè mostrano quella tanta secchezza di forme e negligenza nel disegno, che caratterizzano i dipinti dell'età posteriori. Le pieghe sono gittate riccamente e con qualche studio di verità. La regolarità adunque e la proporzione simmetrica dell'abside, la corretta lezione e lo stile della scritta nel mosaico, la totale assenza delle forme bizantine, che più tardi alterarono la prima costruzione delle basiliche, l'esistenza di floridissima colonia romana in Trieste son tutti argomenti che determinano l'attento osservatore ad assegnare al monumento in discorso la prima erezione tra il quarto e il quinto secolo dell'era cristiana. Ed a provare questo asserto verrebbe di rincalzo il fatto della esistenza di alcune colonne intatte sulle loro basi, sostenenti una vigorosa cornice di perfetto romano lavoro, le quali veggonsi tuttodì nell'interno dell'attuale campanile. Su questo avanzo di antico edificio pagano sorse già il portico o il *pronex* della chiesa. Di cortile e di *protirum* nessun vestigio. E noi abbiamo veduto come il cortile appartenga alle basiliche di una seconda e più vicina costruzione. Taluno opporrà quel Μῆτηρ Θεοῦ nel nimbo della Vergine e lo avrà per segno accennante ad artista più tardo e bizantino. Si osservi però come le altre iscrizioni tutte sieno di pretto latino di chiesa, e si rammenti, che fino dai primi tempi usavansi greche voci anche dai latini, per indicare l'unione delle due chiese, come ne è indubbia prova il *Kyrie* dell'attuale liturgia. Nè opponga pur altri quel: *Prestolantis, miserere rogantis*. La rima è più antica anche nel latino, di quello comunemente si creda; se ne abbiamo qualche traccia perfino ne' classici. Il rimare per vaghezza d'armonia è natural cosa nel popolo; nè certo la chiesa parlava il latino dotto di Cicerone ed Orazio, nè la lingua delle iscrizioni e delle catacombe era quella dei letterati, sì la semplice spigliata della plebe, già presenziente lo

forme della italiana favella. Anche il bellissimo duomo di Parenzo (antica basilica eufrasiana) conserva avanzi di preziosi mosaici nel pavimento e nell'abside.

Quegli dell'abside sono così descritti dal sullodato Tedeschi: vedesi nel mezzo la Vergine in trono col divin figlio, circondata da due angeli, da San Mauro, dal vescovo Eufrazio, dall'arcidiacono Claudio col piccolo Eufrazio suo figlio. Altre due figure scorgonsi a sinistra del trono con la testa nimbata e sul manto le lettere raddoppiate H · N · L · Varie sono le interpretazioni dei critici sul significato di dette lettere; chi dà loro un senso mistico, altri sogna persino che quelle rappresentino la marca del panno; il Suarez vuole sieno state poste a capriccio. Ma qualora si osservi come sulle altre figure siavi la scritta indicante il nome, apparirà chiaro che quelle lettere sieno le iniziali dei Santi raffigurati; due de' quali furono certo martiri, come si conosce dalla corona, simbolo di vittoria, che tengono in mano, e di questi quello vicino all'angelo potrebb'essere il martire Heleuterio, il quale ebbe antico culto e chiesa nell'agro parentino. In quello che sta di mezzo, con libro in mano, invece di corona, io leggerei Nicolaus, vescovo che fu di Mira, confessore non martire, e a cui era dedicata pure antica chiesa sullo scoglio che porta ancora il suo nome. I gigli e le rose che spuntano dal suolo sono simboli di Cristo, fiori del campo e giglio delle convalli, e di Maria, mistica rosa di Gerico. Sopra la testa della Vergine sporge dalle nubi una mano stringente corona, simbolo della divinità. Nella parte più alta dell'abside gira con vaghi intrecciamenti una fascia con tra i seni varie croci.

Un tempo, cioè prima del 1243, Santa Maria Formosa di Pola, possedeva pure vaghissimi mosaici, che fatalmente furono dispersi insieme ad altre preziosissime opere di pittura e di scultura. Come andassero a finire oggetti sì preziosi lo s'ignorava perfino dall'anonimo di Pola che lasciò importanti memorie di questa città ne' suoi *Dialoghi*, conservati nella biblioteca marciana. Di altri mosaici esistenti in Istria ci danno relazione Gian Rinaldo Carli, lo Stancovich e il Kandler.

Qui rechiamo una lettera inedita, assai interessante, scritta da un capodistriano ai 10 Ottobre del 1740, la quale ci dà alcuni ragguagli sopra certi mosaici rinvenuti nell'agro giustinopolitano (Cisterna) con erudita illustrazione storica. ***)

Un miglio circa dal mio casino distante, sopra la riva sottoposta alla casa del conte Giuseppe del Tacco, in una falda di campo, trovaronsi scavando con le mani pezzi di mosaico uniti ancor insieme con calce, i quali avranno forse servito di pavimento a qualche cospicua fabbrica. Veramente ancor dalla mia fanciullezza ebbi notizia di quel sito, ricco di cosa sì egregia; ma in quell'età non veniva allettato che dalla non ovvia disposizione di que sassolini, nè più oltre si estendeva la mia curiosità. In questi giorni che la rividi, feci sopra di lei qualche riflesso, il quale potrà servire di conforto alla piccola nostra città. Non credo infatti aver pensato senza fondamento e da quella memoria aver malamente dedotto che l'Istria sia stata ne' tempi passati in uno stato di floridezza; anzi nell'epoca ch'ell'era a' suoi re soggetta fu da più nazioni guerriere temuta. Si ha, per esempio, da Giustino, lib. 9, che ai tempi di Filippo il Macedone *Mattea* o come altri leggono *Etea*, re della bellicosa nazione degli Sciti, avesse di-

mandato a lui soccorso per mezzo degli Apolloniesi a fine di opporsi al re degl'istriani, esibendosi in compenso di adottarlo a successore del suo regno. Ma inteso poi che il nemico si era allontanato, rimandò con dispetto l'offerta del soccorso, mostrando così che gli davano maggior pensiero gl'istriani che i macedoni. E ritornando al mosaico qui rinvenuto, sappiamo dalla storia che simil genere di manifattura fosse ne'tempi più remoti grandissima considerazione, e che si adoperasse nelle fabbriche di maggior lusso e dispendio. Davide ne' *Paralipomeni* (Paralip. cap. 29, v. 2) numerando i preziosi materiali da lui radunati per la fabbrica del Tempio, dice che preparò: *lapides onychinos et quasi stibinos diversorum colorum, omnemque praetiosum lapidem et marmor parium abundantissime*, pietre tutte di qualità distinta atte a tal lavoro. Allorchè Artaserse Longimano fece un sontuoso convitto in Susa (Esther, cap. I, v. 6) eranvi *lectuli aurei et argentei super pavimentum smaragdino, et pario stratum lapide, dispositi*. Più di tutti lo pone in chiaro Procopio nel Libro I degli edifizii di Giustiniano, dicendo: *omne fastigium excultum est picturis, non cera infusa et diffusa eo loci fixum, sed tessellis minutis, in omne genus coloris tinctis aptatum, quae et res alias et homines imitantur*. Questo genere di lavoro riconosce la sua origine dai Greci, che lo chiamarono *lithostrato* dal greco λιθοστρωτος (lapidibus stratus), pavimenti composti in tal foggia. Santo Isidoro (Orig. lib. 15 cap. 8) n'è di ciò testimonio, e nel lib. 19, cap. 14 dice: *Lithostrata sunt elaborata arte picturae parvulis constis ac tessellis tinctis in varios colores. Tessellis autem tessellis nominati, idest quadratis lapillis pro diminutionem*. Lo stesso asserisce Plinio (Hist. nat. Lib. 36, cap. 25), *pavimenta originem apud Graecos sunt elaborata arte picturae ratione; donec lithostrata ecc.* Se dunque non solo in altre parti dell'Istria, come a Pola, a Parenzo, a Trieste, le superstiti reliquie fanno chiaro testimonio della vetusta magnificenza di questa nostra provincia, ma ne' contorni ancora di Capodistria si ritrovano memorie come quelle ora accennate, e le altre che con molto piacere di entrambi osservammo in Cerè, con fondamento si dovrà dedurre che anche Capodistria sia stata un giorno diversa assai dal presente, bella per edifizii distinti, potente per le sue ricchezze. E forse della sontuosità de'suoi edifizii allude la lettera di Cassiodoro (Lib. 12, Variar. Ep. 22) ove dice che i *frequenti palazzi che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna, e sono prova in quanta estimazione avessero i nostri maggiori questa provincia, che di tanti edifizii la ornarono. — tantis fabricis constat ornatam*. Comechè però la grandezza e coltura di una città dalla sua potenza e commercio derivi, così non devono recare maraviglia le tante lodi all'Istria nostra, date da Cassiodoro, se si riflette che in que' tempi antichi ella fu temuta e potente. E che più? Se i vincitori medesimi del mondo tutto, nelle varie occasioni che loro occorsero di misurarsi cogl'istriani, le imprese contro di questi costarono gran timore e apprensione, e le vittorie molto sangue. Nel 532 di Roma i due consoli M. Minuzio Rufo, e P. Corn. Scipione Asina sperimentarono a loro gran costo il valore degl'istriani. Nel 575, allorchè l'illustre Epulo sorprese e vinse Manlio, negli alloggiamenti posti al Timavo, giunta la funesta relazione a Roma, tanto fu il timore che per questa perdita concepirono, che si stabilì dover il console Giunio

*** La lettera è del noto letterato capodistriano Girolamo Gravisi, indirizzata al celebre Carli.

passar nella Gallia, *et a civitatibus provinciae ejus quantum quaeque posset militum exigue mandarli in Istria*. Finalmente vinto il re della nostra provincia, colla demolizione del forte Nesazio, metropoli allora dell'Istria, e delle due fortezze Mutila e Favaria, pervenuta la novella a Roma della fatal dedizione (Liv. Dec. 5, lib. 41) *in biduum supplicatio decreta*, cosa che non si soleva fare colà se non per le conquiste di maggior momento. È pure da notarsi quello che dice Floro (Lib. 2, cap. 10) il quale dopo avere descritta la guerra etolica dice *Istri sequuntur Octulos. Quippe bellantes eos nuper adjuverant*; da che deducesi che se giunsero gl'istriani ad apportar soccorso agli Etoi tanto lontani e tanto potenti, saranno stati loro confederati e per conseguenza strenui e forti. Ma pare faccia ostacolo a queste mie povere considerazioni, Tito Livio, ove descrive lo stato in cui fu trovata questa provincia dai Romani nella lor vittoria. *Praeda*, ei dice, *ut in gente inopi spe major fuit*; mentre la preda in un paese di poco giro come l'Istria, poteva anche senza vergogna defraudare nonchè sorpassar l'aspettativa di un popolo guerriero, quale il romano, avvezzo alle spoglie dei paesi più doviziosi, non solo d'Italia, ma di tutto il mondo allora conosciuto. Se quindi Livio dice che il bottino fatto nella nostra provincia, superò la credenza dei conquistatori romani, è questo un nuovo argomento, secondo me, dell'antica nostra opulenza e grandezza. Ma non voglio più avanzarmi a ricordare le nostre glorie passate; mi basta di avervi fatto cenno fuggevole perchè i nostri figli e nepoti apprendano da esse ad amare fortemente questa diletta patria e a degnamente servirla.

Non v'attedio più a lungo. Vi attende la nuova scoperta di Cisterna per essere da voi con più dotti riflessi e con più sana critica considerata ed illustrata; vi attendo io per godervi qualche giorno di questo pessimo Ottobre e per dichiararvi anche a voce la immutabile mia amicizia. Addio.

CARBON FOSSILE ISTRIANO

L'Istituto geologico di Vienna ha testè rilasciato il seguente certificato, comprovante gli ottimi risultati degli esperimenti fatti sul carbone di Rabaz presso Albona.

Dalla prova ordinaria docimastica si ebbero i seguenti risultati:

0.4 % acqua
6.3 % cenere
5717 — calorie — per cui 504 chil. darebbero l'equivalente di m. c. 2.843 di legno dolce
Tuttavia per il molto contenuto resinoso, il detto carbone ha una maggior potenza calorifera.

Colla distillazione per via secca del carbone stesso si ottennero:

14.6 % gaz combustibile
19.6 % catrame
0.4 % acqua
65.4 % coke.
Il coke rimasto nella storta si compone
6.3 % cenere
59.1 % materia carboniosa, spugnosa, molle.

NOTIZIE

Da una lettera di Dignano siamo informati, che il giorno 5 ottobre ebbe luogo in quella città la festa

della inaugurazione della bandiera della Società operaia di Mutuo Soccorso Cooperatrice. La bandiera fu benedetta dal Reverendissimo Don Pietro Mitton; matrina la nobile Loredana Benussi dalla Zonca. Non mancarono discorsi d'occasione, e la solennità terminò con un banchetto e ballo. Cooperarono a rendere più bella la festa i signori filarmonici di Rovigno, diretti dal chiarissimo avv. Paolo Ghira. Si doveva cantare con accompagnamento della banda un inno della signorina Giuseppina Martinuzzi di Albona, musicato dal Signor Forlani maestro della filarmonica di Muggia, ma ve lo impedirono imprevedute circostanze.

La bandiera porta il motto *Lavoro e Risparmio*, ed è fattura, perfettamente riuscita, del rinomato Stabilimento del Cavaliere Giacomo Morera di Novara.

Il direttore dell'Osservatorio di Pola, Giovanni Palisa, ha testè scoperto un altro pianeta di duodecima classe. È questo il tredicesimo pianeta scoperto nel 1879, e con esso viene portato a 204 il numero dei piccoli pianeti conosciuti.

Anche il N° 25 settembre del *Giornale della Società Agraria Istriana* fu sequestrato. Nei motivi della riportata sentenza v'erano brani dell'articolo già sequestrato: *Il protezionismo ed il libero scambio nei rapporti coll'agricoltura*, brani costituenti gli elementi oggettivi del delitto di sedizione ex §. 300 C. P.

(Unione)

Mercoledì (24) nelle prime ore del mattino, venne improvvisamente fatto trasferire, sotto forte scorta, da queste carceri criminali all'ergastolo di Capodistria, il signor Ugo Zanardi, condannato dal tribunale provinciale per reato politico a due anni di carcere duro. (Indip.)

Il nostro concittadino signor Caprin aveva intavolato pratiche col capocomico cav. Ciotti per produrre sulle scene del Filodrammatico il suo dramma grandioso; *La Francia all'epoca di Luigi XVI*. Il lavoro, accolto col massimo favore dal capocomico, passato alla censura, venne proibito. L'egregio autore ricorse alla luogotenenza, ma questa mantenne il veto della polizia. Sappiamo che il signor Caprin ricorse in terza istanza al ministero. Staremo a vedere. (Indip.)

A Rovigno si costituì una nuova Società filarmonica col titolo *Unione*, diretta dal maestro sig. Giulio Salsilli.

Nell'adunanza della Società agraria goriziana del 23 decorso, il socio onor. de Claricini rimette alla presidenza una relazione — proposta scritta, di cui il segretario dà lettura. Vengono in questa dipinte a vivi colori le miserie che travagliano già da più anni l'agricoltore di questa provincia, il quale sopraffatto dai debiti, giorno per giorno aumentatisi, nonchè dalla gravità esorbitante delle imposte, debiti ed imposte ch'egli, causa la lunga serie d'anni infelici, non sa come pagare, trovasi ridotto agli estremi. Il Claricini propone quindi di avanzare al Ministero, eventualmente di far pervenire alla Camera dei deputati una petizione tendente ad ottenere per la nostra provincia il totale condono delle imposte arretrate nonchè di quelle pro 1879, e, per le parti più visitate da disgrazie anche di quelle pro 1878, l'istituzione di una Banca agricola, l'abolizione dell'obbligo di pagare interessi sulle imposte arretrate ed il rimborso di quelli già pagati. La proposta viene accolta ed incaricato il comitato dell'emigrazione di formulare la petizione relativa. (Isonzo)

L'onorevole Peruzzi stipulò il contratto di esecuzione pel monumento da erigersi in Santa Croce al grande patriotta e letterato, marchese Gino Capponi.

Fillossera

Essendosi diffusa la voce che in alcuni vigneti dell'isola di Sansego fosse comparsa la fillossera, la luogotenenza di Trieste delegò il signor Leopoldo Slocovich di Pisino a rilevare se realmente si fosse introdotto anche colà il formidabile insetto. Il signor Slocovich mandò la consolante notizia che in verun vigneto dell'isola trovò traccia del temuto flagello. (Indip.)

Il Dottor Levi di Farra (Goriziano) nell'adunanza della Società Agraria di Gorizia, ch'ebbe luogo nel 23 d., prelesse un memoriale da avanzarsi al Ministero in evasione della circolare da questo emanata riguardo alla fillossera e col quale si eccita il medesimo a porre in pratica quanto fu convenuto nei progressi internazionali di Ginevra o Berna, ed a prendere quindi sollecitamente sì in via amministrativa che legislativa tutti i provvedimenti necessari onde allontanare il terribile flagello da quella già tanto bersagliata provincia. Il lavoro dell'egregio Dottor Levi venne accolto ad unanimità, e la radunanza generale esprime al benemerito socio i suoi ringraziamenti per le benemerite e proficue sue prestazioni. (Isonzo)

Le autorità federali della Svizzera hanno vietata l'importazione sul loro territorio d'ogni genere di uva da vino, mangereccia e pigiata. Non vengono, per conseguenza, accettate spedizioni di detta merce in destinazione o in transito per la Svizzera. (Pers.)

Notizie ufficiali annunziano l'apparizione della fillossera nell'Alta Savoia. La presenza del fatale insetto fu constatata a Talloires, a Menthon e a Veyrier. — La commissione scientifica di Ginevra ha rilevato che questo flagello della vite si è avanzato sino a Gingolf, sulle rive del Lago di Ginevra, presso Rolle. I Cantoni di Ginevra, di Vaud, e del Vallese si trovano così minacciati. (Sole)

Un telegramma della Prefettura di Milano dà l'ingrato annuncio di un'altra comparsa della fillossera in un vigneto di Chiaravalle, piccolo luogo del Circondario di Milano, con 2000 abitanti circa. (Pers.)

Un dispaccio giunto al Ministero del Commercio accenna alla scoperta di un altro centro d'infezione fillosserica in un vigneto nel territorio di Caserta. Furono tosto date disposizioni per verificare e provvedere; frattanto in causa del freddo, furono sospese le operazioni di iniezioni di solfuro e di distruzioni dei vitigni nell'Alta Italia, proibendo però l'esportazione di viti dalle località infette e mantenendovi il divieto della coltivazione nei vigneti distrutti. (Nas.)

Dal capo meccanico di uno stabilimento presso Tavernelle in Provincia di Vicenza, sarebbe stato scoperto un minerale preparato, efficacissimo alla distruzione della fillossera. Le ripetute prove eseguite avrebbero dato ottimi risultati, e la ditta proprietaria dell'anzidetto stabilimento ritenendo che tale scoperta possa essere di grande utilità per la nostra agricoltura, ha chiesto al Ministero in Roma l'autorizzazione per un

esperimento in concorso di una Commissione governativa, obbligandosi fin d'ora di assumere a suo carico tutte le spese cui darebbe luogo il proposto esperimento. (Gazz. di Ven.)

Mentre tutti si preoccupano della fillossera che minaccia i nostri vigneti, e si cerca con ogni studio di trovare un rimedio che, distruggendo l'insetto, non distrugga in pari tempo la vite, vediamo annunciato che alcuni produttori di guano chimico in Casal Monferrato, ebbero l'idea di *prevenire* il male, e rendere così *inutile la cura*, consigliando agli agricoltori un guano chimico, il quale è uno stalattico ricostituito con forte dose di potassa ed un loro speciale processo, che satura il terreno di sostanza insetticida. — Non è qui il luogo di pronunciare un giudizio, ma sappiamo che le Autorità stanno occupandosi della cosa; e se il rimedio sarà trovato buono, applaudiremo anche noi. (Pers.)

Epizoozia

In seguito a reseritto dell'i. r. Luogotenenza 27 ottobre a. c. N. 11826 si porta a pubblica notizia che per impedire la propagazione della peste bovina scoppiata nelle provincie della Carniola e Croazia, sono vietati i mercati di animalia nei distretti politici di Sessana, Tolmino, Vofosca, Capodistria, nel Circondario di Gorizia e città di Gorizia.

Appunti bibliografici

Alcune lettere del D.r Domenico De Rossetti pubblicate per cura di Alberto Tanzi. Milano, Tipog. Rechiedei 1879. (Edizione di 200 esemplari fuori di commercio).

E quest'oggi occupiamoci un po' di casa nostra. Ecco un libro stampato a Milano, ma da un triestino, e recante alcune lettere dell'ultimo triestino, vale a dire dell'ultimo uomo pubblico di quel patriziato storico di Città Vecchia, geloso dell'autonomia del Comune, che dovette poi un po' alla volta cedere il posto ai nuovi venuti nella città, sorta come per incanto sulle paludi e le vecchie saline tra il Patocheo, il torrente Scorcola e il mare. L'egregio signor Tanzi ha fatto opera di buon cittadino nel raccogliere queste lettere, le quali spargono non poco lume su Domenico Rossetti, che è per Trieste, come benissimo scrive il raccogliitore; "una personalità storica che diede colore e carattere ad un periodo abbastanza lungo ed interessante della vita triestina."

Le lettere di fatto, cento di numero, vanno dal 3 Maggio 1813 al 5 Luglio 1842; e ci mostrano la vita attiva dell'illustre cittadino in tempi nei quali i commerci erano sì floridi, ma quasi morta la vita politica e letteraria, e più che mai combattuto l'elemento nazionale, supremo bene di un popolo, dall'invidante assolutismo e dal forestierume. È da queste lettere confidenziali che spicca la verità, e si rivela la mente dell'illustre triestino. Se nella sua vita pubblica egli qualche volta ci apparisce in opposizione a quell'ideale, che di lui ci siamo formati nei nostri tempi; in queste lettere noi scorgiamo *intus et in cute* il vecchio triestino, che tiene la patria in cima ad ogni pensiero; e

per naturale istinto di conservazione, quasi inconscio talvolta, nutre nel fondo dell'anima desideri ed affetti, e gli accoglie ed accarezza come la più cara cosa, non avvertendo alla contraddizione che tra quegli affetti e la vita pubblica ci possa esistere per avventura.

Queste lettere sono scritte poi con tanta efficacia e lepidezza da renderne la lettura piacevolissima a tutti. Io triestino e con la patria sempre nel cuore, lo diverai in un giorno quasi dimentico del cibo e di ogni altra occupazione; e tra una pagina e l'altra ho ricostruito anno dopo anno il mio passato; tornando con la mente ai primi anni infantili; vidi alzarsi sopra i tetti di Via Carintia Sant'Antonio e la sua cupola, dove, nella sera famosa pei bambini, San Nicolò aveva stabilito il suo quartier generale; vidi accanto a San Giusto il museo Winckelmann oggetto di misteriose paure e di strane fantasie all'immaginoso fanciullo; l'ospitale sorgente in fondo agli orti dell'Acquedotto, accanto al prato, gradito convegno per la sassajuola serale ai ragazzi, fuggiti dalle unghie del maestro Verbich, Dio lo riposi!

Ma anche esclusa ogni subbiettività, il libro sta da sè, e attrae ogni lettore per la schiettezza dello stile. Il Rossetti non calca la penna non scrive sulla falsariga dell'epistolario degli uomini celebri, lascia parlare le cose: quello che è suo, veramente suo, e trapela da ogni pagina il dispetto contro la prepotenza e l'ignoranza della burocrazia dispoticamente allora regnante; ma anche questo senza declamazioni, senza fuoco rettorico: sono semplici osservazioni gettate là senza parere, graffiatine, dispetti, insolenze anche talvolta come quel *bestia* c. . . . lanciato al futuro successore di un parroco. — "La morte del buon parroco Milenich è una nuova disgrazia per Trieste," esclama il Rossetti. Quanto affetto in queste semplici parole! E quanto dice quell'epiteto di *buono* col rincalzo dell'antitesi: *bestia* c. . . . !

Volete conoscere quali fossero allora i tempi e le prepotenze? Il Rossetti vi racconta i fatti: i fatti parlano: *lacrimae rerum, stile delle cose* direbbe quel tale illustrissimo. Il Rossetti, per esempio, essendoci già un sant'Antonio vecchio, e di più un santo *Antonin* (il famoso baraccone che i lettori dai capelli grigi rammenteranno alzato in piazza delle legna) credeva che un sant'Antonio nuovo potesse tornare superfluo ed un tantino anche ridicolo, e proponeva si avesse a dedicare la nuova chiesa alla Santissima Trinità. Or bene, il Magistrato accetta, il vescovo approva, ma Sua Eccellenza il governatore non vuole: sant'Antonio vinca in appello, e la S.a Trinità perde la causa. (pag. 125). Il Rossetti un'altra volta propone si abbia a porre la prima pietra della chiesa addì 10 Settembre 1828 e a celebrare nello stesso tempo il primo centenario dell'istituzione del porto franco; e il magistrato risponde picche e sapete perchè? Ve la do in cento a indovinare. Perchè in quel mese e in quel giorno ci sarà la probabile assenza del governatore e del presidente. (pag. 153) Si veda ancora quanti rompicapo e quante brighe dovette sostenere e quante animosità vincere per alzare un monumento al celebre Winckelmann, opponente il magistrato, il governo, e da ultimo, vinta ogni altra difficoltà, un calenaco di San Giusto. Che grettezza di idee! quale miseria di tempi! Davvero non si sa bene se ridere o piangere quando si legge a pag. 250 delle feste celebrate a Trieste nel 1840 per la nomina a preside del buono e fedelissimo Tommasini, nomina della quale il governo,

la polizia e il vescovo ebbero dispetto! Eppure anche in questi tempi tristissimi il Rossetti si sentiva non solo cittadino triestino, ma italiano. Si veda la lettera a pagina 56 dove a proposito di non so quale pettegolezzo di prediche (guardate un po' che spragli avesse allora e che valvole di sicurezza il calore del sentimento nazionale) il povero dottore così scrive: "Trieste, quella Trieste che l'albagia viennese cotanto disprezza, *sebbene sia entro le porte d'Italia*, dà un discreto onorario, una comoda abitazione ed una tavola competente al predicatore E Vienna, la capitale, la ricca, la superba fa tutto l'opposto. Io sebbene non sia predicatore, nè innamorato dei preti e dei frati, me ne sto con Trieste, e lascio a chi vuole lo starsene con Vienna." E sulla eterna questione delle nostre scuole, ecco le sue autorevoli parole. "Colà (a Venezia) egli (il piccolo Gatteri) farà il corso delle scuole elementari, ma quando e come meglio converrà, senza farlo schiavo del pedantismo scolastico. Qui non potrebbe farsi così perchè le nostre scuole normali sono fatte a posta, *perchè i nostri fanciulli italiani non imparino nè la lingua, nè le cose che dicesi volersi loro insegnare.*" (pag. 251).

In quanto poi alle sue idee politiche e ai sentimenti liberali, certo nessuno pretenderà con ragione che il Rossetti fosse in tutto un liberale dei nostri giorni. E a chi si ostinasse a volerlo foggiare a suo modo, noi, piuttosto di tradire la verità storica, risponderemo col Manzoni: Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così. Ma che il nostro cittadino fosse assai migliore di tutti che lo circondavano, prevedesse i nuovi tempi, e gli affrettasse col desiderio, ne fanno fede molti brani delle sue lettere, come i frequenti accenni al dispotismo e alle gretterie di personaggi altolocati, e più che ogni altro il passo seguente: — "Anche gli affari della Turchia ci vanno a rovescio; e pare che tutto sia diplomaticamente disposto a danno della lealtà, e per uno sviluppo che rinnoverà l'esempio della Polonia, con quel di peggio che è portato dal peggioramento dei tempi," (pag. 189). Si noti quel parlare in plurale *ci vanno a rovescio*, che non è il plurale maiestatico o giornalistico; ma indica comunanza di affetti e desideri tra popoli oppressi. È noto come gli occhi di tutti i liberali fossero allora rivolti alla Grecia, e che la scuola metternichiana vedeva con orrore la ribellione dei Greci contro il loro santo e legittimo governo. Ciò basti a far conoscere la mente di Domenico Rossetti; ma non basterà forse a quelli che oggi *usciti* del guscio delle loro paure, sbraitano in piazza — libertà libertà, ed hanno la parlantina di don Abbondio, perchè è morto don Rodrigo; ma basta a noi per comprendere ed ammirare il Rossetti che così pensava e scriveva, quando don Rodrigo era vivo e verde, e sempre disposto a farne una delle sue. E basta anche per farci comprendere, quali sarebbero i propositi del Rossetti se oggi visse, e quali gli uomini tra cui ritrovarlo. E questo si dice pure a tutta quella gente rifatta che vede sempre il mondo al lumicino del paterno deschetto tra le lesine e lo spago, o dalle panche di una taverna, e giudicano il Rossetti con le idee del 1815, e non capiscono, buona gente, quanto secolo vi corse sopra.

Da ultimo queste lettere ci danno un'idea del buon gusto del nostro cittadino in fatto d'arte, e del suo desiderio vivissimo che la patria si facesse onore da questo

lato. L'amore all'arte dimostra in generale gentilezza di sentimenti; per lui triestino era poi un altro mezzo di affermare la sua nazionalità, tra quegli ordini e quelle gotiche influenze. Perciò si scandalizza a Verona avendo trovato nell'anfiteatro piantato un teatrino diurno da 10 centesimi d'ingresso (pag. 26). E qui mi si permetta uno sfogo innocente d'amor proprio. Anche io, come qualunque altro abbia senso dell'arte, provai la stessa penosa impressione, e la manifestai molti anni or sono, con queste parole in un mio articolo — sull'anfiteatro di Pola — “Meglio il silenzio che il baccano di plausi volgari, sonanti in riva ad un classico fiume, ai lazzi di Pulcinella e di Arlecchino sui palchi di deforme baracca piantata nel mezzo di un anfiteatro profanato, prostituito.. (Porta Orientale, Strenna per l'anno 1857). Quindi il Rossetti si sente compreso da nobile sdegno per l'atto vandalico commesso *in illo tempore* dall'I. R. Direzione delle fabbriche in Trieste che affidò ai facchini la raccolta di mineralogia e botanica del Brocchi, morto nel Senaar. — “Quello che era vendibile fu rubato, esclama il Rossetti) il resto fu sepolto in una buca di calcina viva, due passi profonda. Io ho reclamato qual procuratore dell'erede Brocchi; ma tutto finirà a modo che i ladri e i facchini avranno ragione, ed io torto (pag. 166). Un'altra volta fa le grasse risa pel Crocefisso coi pipistrelli in Sant'Antonio (pag. 232) e pel biondo San Giuseppe in piviale dello Schönemann pure in Sant'Antonio (pag. 249). Esce dai gangheri perchè non si permette al comune di fabbricarsi, come meglio gli piace, il suo palazzo civico, e se la piglia col governo che nega lo spazio, e vorrebbe innalzarono una casa corridojo, come è appunto il sedicente palazzo del governatore. E che direbbe ora il Rossetti se vedesse il nuovo palazzo municipale? Io non ho il bene di ammirarlo; ma dai disegni e dalle fotografie ne ho anche troppo per ridere di una casa del ghetto di Rotterdam, e di una torre con in cima un berrettone cosacco. Ma non la finirei più se avessi a descrivere tutte le impressioni ricevute dalla lettura di questo libro, che dovrebbe essere il *vade mecum* di ogni buon triestino, e dal quale, anche mutati i tempi, non poco avranno ad imparare i contemporanei.

Discorsi dell'assessore prof. Carlo Combi e dell'ispettore scolastico prof. G. Abelli alla distribuzione dei premi delle scuole elementari di Venezia. Venezia tip. Longo. 1879.

Da Trieste a Venezia è un breve tragitto, e noi ci possiamo andare senza uscire del tutto di casa nostra. Ed ecco una simpatica solennità, una distribuzione di premi; e vi siede rappresentante del Municipio, e assessore l'egregio nostro cittadino Carlo Combi; e la sua voce vi suona affettuosamente riverita. Non è uno di que' discorsi accademici a frasi fatte; ma le sono parole alla buona in quello stile serrato e concettoso di cui il Combi è maestro. E non ci manca già il sentimento; se non che invece di erompere in periodi sonori, si condensa efficacemente in una frase gentile, in una sentenza dettata dalla mente del cuore. Il Combi vede dinanzi a sè la così bella e gentile flora dell'innocenza; (dedicato pensiero che vale tutta l'Arcadia) poi subito aggiunge che il *sentimento presta al pensiero l'espressione più viva e più facile*; e così prendendo le mosse prega i suoi uditori a non aspettare da lui un discorso, che

svolga alcuno dei temi *che si attengono al vasto argomento degl'insegnamenti primari*, perchè egli si limita ad esporre ciò che il Municipio ha fatto per le scuole elementari: *avanguardia del pensiero civile nella gran lotta contro l'ignoranza*. Non si ha a credere però che il discorso dell'egregio autore sia una semplice relazione d'ufficio; chè anzi maestrevolmente vi sono accennate tutte quasi le gravi questioni della scienza, con quel tocco sicuro che indica copia di cognizioni.

— “Prima condizione, scrive il Combi, ad ogni progresso è l'ordine; e non vi è ordine senza che tutti si conformino alla legge.. — E con ciò mostra di essere convinto che non solo nel frequente mutare e nell'inconsulto distruggere stà il progresso educativo, e neppure sempre nei *rimutamenti anche sagacemente ideati*; ma nel *quotidiano studio di riparare nella pratica ai difetti degli ordini vigenti e di rinvigorirne le qualità buone*.

Chi ha qualche pratica di cose scolastiche sa come gli ordinamenti migliori, se fraintesi, diventano inconvenienti, e spesso anche gravemente nocivi. La pedanteria, novello Mida, corrompe e muta non già in oro ma in fango tutto ciò che tocca. Così la nomenclatura oggettiva, cotanto necessaria nell'educazione razionale fu da qualche inesperto, che o non intende o esagera i metodi germanici, ridotta qualche volta presso di noi ad una noiosa e ridicola analisi che educa ciarliero, freddo e petulante il fanciullo, e gli fa per esempio definire il cranio, come toccò a me sentire in un sedicente asilo froebelliano: — Una scatola ossea con entro il cervello, che è come una polentina bianca! Ed ecco il Combi asserire che — “gli intenti educativi vanno accordati con quelli dell'istruzione, lo sviluppo tanto necessario dell'operazione oggettiva con quello degli affetti elevati, si decisivo per la formazione del carattere morale nell'età del pronto e ingenuo aprirsi dell'animo; i migliori sensi patriottici e civili, la più fervida devozione per la indipendenza, l'unità, la libertà della patria, e *gli universali presidi della virtù, i supremi destini del nostro spirito*. E così tutti i maestri ed educatori volessero ben ponderare l'alta sapienza conciliatrice compresa in queste ultime parole per tenersi immuni dalle esagerazioni dei neri e dei rossi: esagerazioni che di là mutano i presidi della virtù in formole e bacheltonerie, di qua in una morale che non ha d'indipendente che il nome, e di fatto dipende dalla daga del questorino; e minaccia col tempo di apparecchiarsi politica, caratteri e patriottismo da *polentina!*

E qual valore hanno tutte le altre osservazioni didattiche del Combi come sulla necessità della coscienziosa preparazione, sull'impartire l'istruzione reale non con testi apposti ma neppure a sbalzi, e sui mezzi per mantenere l'attenzione del fanciullo, la quale, mobilissima e fuggitiva come è, scrive il Combi, vuol essere *soddisfatta prontamente, rinnovata di continuo, colpita coll'espressione lucida e vigorosa*: parole che dicono assai più di molti sterili trattati di pedagogia. Chiude il discorso un commovente appello, che davvero intenerisce il cuore, alla carità cittadina, perchè venga provveduto ai poveri fanciulli bisognosi: appello che dimostra, a chi nol sapesse, come il nostro Combi non sia solo uomo di mente ma di cuore; qualità indispensabili, al perfetto insegnante. Eguale valore ha il bellissimo discorso dell'Abelli, che aggiunge alcuni cenni più dettagliati intorno ai metodi d'insegnamento.

P. T.